

EGOISMO E GIUSTIZIA **ne *L'Unico e la sua proprietà* di Max Stirner***

Enrico Ferri*

*Padrone e creatore del mio diritto
- io non riconosco altra fonte del
diritto che - me stesso, non Dio,
non lo Stato, non la natura e
neppure l'uomo stesso con i suoi
"eterni diritti dell'uomo", né il
diritto divino, né il diritto umano.
M. STIRNER, *L'unico e la sua
proprietà*, Milano, 2011.*

Forse l'unico filosofo nella storia del pensiero moderno che nega, la necessità di riferirsi ad un principio, ad un valore, ad una realtà a lui esterna (quello che lui chiama *Sache*, alla lettera "cosa", "causa") per regolare il comportamento del singolo è Max Stirner.

Il suo libro, *L'unico e la sua proprietà*, (Leipzig, 1845) si apre e si chiude con un'affermazione provocatoria che è, allo stesso tempo, un grido di battaglia: "Io ho fondato la mia causa su nulla". Già i contemporanei di Stirner, come Ludwig Feuerbach, cercano di speculare su questo "Nulla", definendo "il Nulla". Stirner, rispondendogli, precisò di non aver mai parlato de "il Nulla", ma solo di "nulla" senza alcuna determinazione. Del resto già nell'esordio del suo libro, dopo il titolo (*Ich habe meine Sache auf Nichts gestellt*) di quella che appare come un'introduzione ad una dichiarazione d'intenti, precisa immediatamente la duplice valenza che per lui ha questo nulla ed insieme la natura dei nemici contro cui intende muovere. Queste sono le parole con cui Stirner apre *L'Unico*: "Che cosa non deve essere la mia causa! Innanzitutto la buona causa, poi la causa di Dio, la causa dell'umanità, della verità,

* Testo della relazione per la giornata di studi "Diritto e politica nel pensiero libertario classico", 21 febbraio 2013, Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro, Campus di Germaneto

* Università degli Studi Niccolò Cusano

della libertà, della filantropia, della giustizia; inoltre la causa del mio popolo, del mio principe, della mia Patria; infine addirittura la causa dello spirito e mille altre cause ancora. Soltanto la mia causa non deve essere mai la mia causa"¹.

Due pagine dopo, a chiusura di questa sorta d'introduzione e di dichiarazione d'intenti, Stirner specifica meglio, e non solo in chiave critica, quello che definisce come il punto di partenza ed insieme l'esito ultimo del suo programma filosofico: *"Il divino è la causa di Dio, l'uomo la causa dell'uomo. La mia causa non è il divino né l'umano, non è ciò che è vero, buono, giusto, libero, ecc., bensì solo ciò che è mio, e non è una causa generale, ma unica, così come io stesso sono unico. Non c'è nulla che mi importi più di me stesso!"*².

Come chiarisce meglio in un altro passaggio di questo esordio, il nulla, o meglio "nulla", deve intendersi, in termini positivi / propositivi come *"null'altro che me stesso"*, per cui la proposizione potrebbe, così riformularsi: *"Io ho fondato la mia causa su null'altro che me stesso"*. E' quanto lo stesso Stirner esplicitamente afferma: *"Dio e l'umanità hanno fondato la loro causa su nulla, su null'altro che se stessi. Allo stesso modo io fondo allora la mia causa su me stesso, io che, al pari di Dio, sono il nulla di ogni altro, che sono il mio tutto, io che sono l'unico"*³.

Lo stesso Stirner sembra avvertire il peso delle sue affermazioni e le obiezioni che ne potrebbero discendere, proprio a partire dalla duplice prospettiva in cui egli stesso si colloca. Come è possibile rinunciare ad ogni determinazione universale, non solo di tipo divino ma pure umano, per cui l'individuo può affermare che non si riconosce e non si identifica non solo in Dio, ma pure nell'uomo, nell'umanità?⁴. In seconda istanza, come può pensare il singolo di farsi integralmente carico del suo destino, della sua autoaffermazione, contro tutto e tutti, con quali strumenti, con quali forze? Stirner indirettamente replica: *"Se Dio, se l'umanità hanno come voi assicurate, sufficiente sostanza in sé per essere o sé stessi il tutto in tutto, allora io sento che a me mancherà ancora meno e che non avrò a lamentarmi della mia 'vuotezza'. Io non sono nulla nel senso della*

¹ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, traduzione di L. Amoroso, Adelphi, Milano, 2011, 5 edizione, p. 11.

² *Ivi*, p. 13.

³ *Ibidem*.

⁴ L'umanesimo ateo è per Stirner una nuova versione della religione cristiana fondata su un nuovo "essere supremo", "l'uomo", ma "L'uomo non è una persona, ma un ideale, un fantasma", M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 87.

*vuotezza, bensì il nulla creatore, il nulla dal quale io stesso, in quanto creatore, creo tutto*⁵.

Quindi, Stirner ritiene che il singolo abbia "sufficiente sostanza" per essere "a se stesso il tutto in tutto".

Le coordinate del pensiero di Stirner sono fissate e le restanti 478 pagine del suo libro possono essere viste per un verso come la chiarificazione di questi assunti fondamentali e per un altro come la attuazione degli stessi in tutti gli ambiti che riguardano l'individuo e le sue relazioni.

Nell'*incipit* della sezione preliminare, nel passo di Stirner riportato più sopra, c'è un primo essenziale e sostanzioso elenco delle "cause" rigettate dall'unico: Dio, umanità, morale, verità, libertà, filantropia, giustizia, popolo, principe, Patria, spirito... Nella parte che segue, soprattutto in quella che ha per titolo "L'uomo", l'elenco delle *cattive* cause si dilata fino all'inverosimile, tanto più se consideriamo che Stirner segue uno schema mediato dalla filosofia della storia hegeliana, per cui la storia è rappresentata come un processo/progresso, non dello spirito, però, ma della coscienza, dell'autocoscienza individuale, *egoistica*.

Per Hegel non c'è distinzione fra questi due piani perché già a partire dalla prima grande opera, *La Fenomenologia dello Spirito*, chiarisce che bisogna intendere lo spirito (anche) come soggetto⁶. Per Stirner le cose stanno altrimenti: il soggetto ha uno spirito, ma non si riduce ad esso, così come ha un corpo, ma non si esaurisce nella sensibilità⁷. Ciò che si sviluppa nella storia è, per Stirner, la coscienza che l'individuo ha di sé stesso come singolo ed unico ed il fatto che deve salvaguardare e promuovere innanzitutto il proprio interesse personale, cioè sé stesso.

Ma facciamo un passo indietro. Più sopra si notava che Stirner sulle orme di Hegel interpreta la storia come un processo dialettico, dove l'uomo si sviluppa tanto sul piano personale (bambino, giovane, adulto) che su quello più generale dei popoli e dell'umanità.

Questo processo vede emergere su tutti i piani ed in tutti i livelli l'ego individuale e con esso il rifiuto di tutte le dimensioni dove la centralità dell'individuo viene negata.

⁵ *Ivi*, p.13.

⁶ F. HEGEL, *La fenomenologia dello Spirito*, trad. italiana di Enrico De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1973. A p. 13 leggiamo: "Secondo il mio modo di vedere [...] tutto dipende dall'intendere e dall'esprimere il vero non come sostanza, ma altrettanto decisamente come soggetto".

⁷ Per *Spirito* Stirner intende essenzialmente la sfera intellettuale, culturale dell'individuo, attraverso la quale si è emancipato dal *mondo naturale*.

Così, ad esempio, alle serie delle *cattive* cause si può aggiungere la famiglia; società naturale (cioè originaria) dove il singolo "*nur geboren ist*", "*è soltanto nato*" e verso la quale non ha nessun obbligo. Poco gli importano, infatti, le ragioni per cui lo hanno messo al mondo.

Una volta nato e acquistata una sua individualità e coscienza di sé, appartiene solo a sé stesso e non ha doveri verso alcuno. Così come l'individuo non ha doveri verso un coniuge, almeno sino a quando non decide di rispettare e mantenere un vincolo coniugale.

La differenza tra il matrimonio, considerato indissolubile, ed una libera unione tra un uomo ed una donna, o comunque una libera unione affettiva, sta nel fatto che il primo tipo di vincolo è, per l'appunto, un vincolo che ha un valore in sé e per sé, valore che si impone al singolo, lo condiziona e lo obbliga a restargli fedele. Il singolo non ne dispone come meglio crede. Una libera unione è un legame di cui il singolo dispone in ogni momento, dalla quale può uscire quando non trova più una forma di appagamento, piacere, interesse, utile.

Non ha un valore in sé, ma solo un valore d'uso. Per Stirner è inammissibile che la libera manifestazione della volontà individuale, quella che porta ad un contratto matrimoniale, ad esempio, si consumi e si esaurisca in quella scelta e che, una volta fatta, divenga irrevocabile.

Ciò che conta, invece, è che l'individuo sia in ogni momento padrone della propria vita e signore delle proprie scelte, quindi possa cambiare opinione, rivedere le proprie relazioni, in breve disporre in ogni momento di sé stesso e dei propri rapporti che, appunto grazie alla disponibilità che il singolo ne ha, possono definirsi "*proprietà*".

L'argomento che la libera espressione della volontà individuale non può essere *imprigionata* in una scelta definitiva, in un "*oggetto*" definito, è lo stesso usato per contestare il valore del "*contratto sociale*". Stirner non ha nulla da obiettare al fatto che più individui possano stipulare fra di loro un contratto, ciò che gli appare inaccettabile è che questo contratto una volta stipulato diventi un vincolo irrevocabile. D'altra parte "*l'unione degli egoisti*", l'alternativa alle società e alle associazioni tradizionali storicamente conosciute (famiglia, matrimonio, società civile, partiti, ecc.) si fonda su una libera partecipazione degli individui finalizzata al conseguimento di obiettivi personali e non sociali, d'interessi individuali e non collettivi. La relazione che vige all'interno delle unioni è "*l'uso reciproco*" e l'unione stessa ha un valore solo in quanto l'individuo la utilizza e fino a quando la ritiene utile, "*interessante*", funzionale. L'individuo non ha nessun vincolo di fedeltà verso l'unione, così come non si ha un obbligo di fedeltà verso uno strumento, un utensile, un arnese, una leva.

Possiamo a questo punto, anche grazie agli elementi considerati, tentare di rispondere ad una domanda che semplificherebbe il quadro analitico. E' possibile definire un minimo comune denominatore in tutte le realtà, o presunte tali, che si oppongono all'egoista ed all'egoismo. Verrebbe da dire, quasi di slancio, l'altro e l'alterità. In realtà si tratta di una forma specifica di alterità: quello che Stirner chiama "il sacro", ma pure "il potere dell'oggettività"⁸.

Stirner definisce il sacro in questi termini: "L'estraneità è un segno di riconoscimento del 'sacro'. In tutto ciò che è sacro c'è qualcosa di 'inquietante', cioè di estraneo, che ci fa sentire a disagio, non a casa nostra"⁹. Ma cos'è "l'estraneo", perché è così "inquietante"?

L'estraneo, per Stirner, è ciò che è altro dall'io, l'alterità si confonde con l'estraneità. Almeno quell'alterità considerata estranea, al di fuori della portata dell'io, della sua disponibilità, a lui contrapposta, da lui distinta, con una sua realtà che prescinde dalle volontà dell'io, a lui superiore. Il libro di Stirner, già nel titolo, vuol rappresentare l'avvento, almeno come presa di coscienza, della nuova dimensione dell'egoismo, *L'unico e la sua proprietà*, dove per unico si intende l'individuo cosciente di sé come egoista, ossia l'individuo determinato a vivere in funzione del suo interesse personale, per l'espansione del suo io. La *proprietà* rappresenta la nuova dimensione dell'oggetto, dell'altro, ridotto nella sfera della totale disponibilità dell'io. Questa visione è all'opposto di quella diffusa nei "secoli cristiani", che si potrebbe riassumere con un'altra formula "L'uomo ed il sacro", dove per uomo si intende l'individuo che si considera parte di un tutto, di una collettività, di un insieme (umanità, società, nazione, partito, ecc.) e vive in funzione di questo insieme e dei principi dei valori che lo regolano, come un "membro", come una parte di un tutto che lo trascende.

Ma quali sono le realtà attraverso cui il sacro si identifica e si manifesta? Il prototipo ed insieme la rappresentazione per eccellenza del sacro è Dio, ha i caratteri dell' "estraneità" a cui si riferisce Stirner, elevati all'ennesima potenza. Dio è trascendente, assoluto, gerarchicamente sovraordinato rispetto all'uomo, distante ed inclassificabile, a maggior ragione "inquietante". Dio, però, sta all'origine del fenomeno del sacro, non lo esaurisce affatto. Esiste una notevole differenza tra la posizione di Stirner e quella degli altri filosofi della cosiddetta "sinistra hegeliana", primo fra tutti Ludwig Feuerbach che, con David Strauss, può essere considerato il capostipite degli allievi di Hegel che ne interpretarono la filosofia in chiave rivoluzionaria. Nel sacro

⁸ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p.95.

⁹ *Ivi*, p. 47.

Stirner non ricomprende solo Dio e tutto ciò che rientra nella trascendenza; sacro per Stirner è ogni cosa altra dall'io, ogni "oggetto" – sia vero o solo presunto tale, poco importa – che l'individuo considera da lui assolutamente distinto, con una sua identità specifica che gli impedisce di ricondurlo nella sfera della sua disponibilità, cioè farlo sua "proprietà"; al contrario si impone all'individuo come a lui superiore e perciò degno di ossequio. Che questo "essere superiore" si chiami Dio o Società, Umanità o Partito, Diritto o Morale le conseguenze non cambiano.

Il principale oggetto della polemica che Stirner sviluppa nel suo libro non è certo né Dio né il Cristianesimo, ma l'umanesimo ateo di Feuerbach. La "parte prima" del *L'Unico e la sua proprietà* ha per titolo "L'uomo" ed inizia con questa epigrafe: "Per l'uomo l'essere supremo è l'uomo, dice Feuerbach. Soltanto adesso l'uomo è trovato, dice Bruno Bauer. Bene, guardiamo un po' più da vicino questo essere supremo e questo nuovo ritrovamento".

Prima di riportare ed analizzare alcuni argomenti usati da Stirner nella critica a Feuerbach, che può essere considerata il prototipo delle critiche portate a quelli che Stirner chiama "moderni" e i "modernissimi", tentiamo di definire in modo più puntuale cosa egli intenda per individuo egoista, per "unico". La critica del sacro, infatti, altro non è che la critica a ciò che è altro dall'io e che l'individuo considera come un essere superiore a cui adeguarsi e subordinarsi.

Il singolo individuo è l'unica cosa reale; ogni singolo è unico nel senso che è assolutamente originale, seppur condivide con altri, a volte con l'intera umanità, una serie di caratteristiche come la razionalità e la sensibilità. Unica è la sintesi che l'individuo esprime e Stirner, nelle risposte ai critici del suo libro, arriva a sostenere "tu puoi presentarti solo di persona" e "i nomi non ti nominano". Fuori dalla realtà fatta di individui non esiste niente, o meglio, solo astrazioni e false rappresentazioni. Ad esempio, non esistono la società e l'umanità ed è impossibile rappresentarle come entità con una loro natura, che prescinde dagli individui che le compongono. Quando noi parliamo della "società", facciamo astrazione dell'insieme di individui che la compongono e ce la rappresentiamo come se fosse una realtà che fagocita le individualità e si impone ad esse come altra e superiore.

Se l'individuo continua ad avere un ruolo, lo ha solo come "membro", come "parte", una componente inessenziale, subordinata, fungibile. Così quando si sostiene che l'individuo è un "animale politico", uno "zoon politikon", si dice una cosa inesatta: l'individuo è una singolarità irripetibile, un *unico*. Per questo la società, ogni società, "non potrà mai

produrre l'unico", ma solo esseri "sociali", cioè subordinati, che devono vivere non in funzione di se stessi e del proprio interesse, ma per seguire unicamente interessi "sociali"¹⁰.

Allo stesso modo altre presunte realtà come le idee, la nozione di verità, ogni costruzione teorica, non sono altro che pensieri divenuti "idee fisse", "fissazioni", che si ritiene abbiano una loro identità, al di fuori degli individui che le hanno pensate i quali, a loro volta, diventano degli ossessi che prestano credito e riverenze a delle "fissazioni", a dei "fantasmi", a dalle identità senza corpo, senza consistenza. Poco importa che questi pensieri che assumono una vita loro, autonoma dai soggetti che li pensino, si chiamino idee, verità, principi, essenze, concetti. Quello che è inaccettabile è che l'individuo debba vivere in loro funzione, rinnegando la sua unicità.

Per questo Stirner rivaluta, contro Hegel, l'opinione personale (*Meinung*) e distingue fra verità "sotto di me" cioè un pensiero di cui l'individuo dispone, che usa come meglio crede e la verità "sopra di me", che gli si impone come un feticcio che gli richiede dedizione ed obbedienza. Per Stirner, la dimensione del trascendente dell' "über mich" esiste solo in quanto l'individuo la riconosce per tale, come ha ben mostrato con un'analisi penetrante e suggestiva il compianto amico Sergio Penzo¹¹.

Prima di tentare alcune conclusioni, o almeno di fissare alcuni punti fermi sul modo in cui Stirner affronta la questione della giustizia, mi

¹⁰ Valgono anche per l'individualismo di Stirner le considerazioni di von Hayek secondo cui il "vero individualismo [...] è innanzitutto una teoria della società", ma che quest'ultima, come i vari gruppi sociali, non possono intendersi " [...] come entità sui generis dotate di un'esistenza indipendente dagli individui che le compongono". Solo in parte Stirner fa sue le considerazioni che seguono, "[...] che la collaborazione spontanea degli uomini liberi crea spesso cose che sono più grandi di quanto le loro menti individuali avrebbero mai potuto comprendere", in F. A. VON HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Catanzaro, 1997, pp. 47 ss. Il modello di riferimento di von Hayek è l'economia politica classica, dove è presente e fondamentale l'attenzione per la società e le sue dinamiche, su scala non solo nazionale. Per Stirner la dimensione dell'"interesse reciproco" e dell'"uso reciproco" alla base delle relazioni dell' "egoista" va al di là della sfera economica e si riverbera sulla sua stessa persona, Stirner infatti parla di "godimento di me stesso" e di "consumare la vita come una candela".

¹¹ G. PENZO, MAX STIRNER, *La rivolta esistenziale*, Marietti, Genova, 1992, 3 edizione, pp. 136 ss., Id, *Invito al pensiero di Stirner*, Murzia, Milano, 1996, pp. 81-89.

sembra utile, per più versi doveroso, definire con un minimo di approfondimento i principali argomenti della sua critica all'umanesimo di Feuerbach, alla nozione che quest'ultimo ha nella sua opera più famosa, *L'essenza del cristianesimo*, dell'uomo come essere che si caratterizza per il suo appartenere alla specie, per la sua "essenza specifica" come dirà Marx ne *La questione ebraica*, che fu anch'essa oggetto delle critiche di Stirner.

Con i suoi argomenti contro Feuerbach, Stirner vuol mettere in risalto che il processo, iniziato con Lutero, di immanentizzazione del sacro, di riportare cioè il sacro nella sfera mondana, dal cielo alla terra, dall'esterno all'intimo dell'individuo, non altera la "gerarchia del sacro", che vede l'uomo vero, il singolo, subordinato ed asservito ad entità estranee presunte superiori.

Lasciamo la parola al Filosofo, riportando il brano che pone come una sorta di epigrafe all'inizio della "parte seconda" che ha per titolo "Io". Scrive Stirner: "All'inizio dell'età moderna sta l' 'uomo - dio'. Alla sua fine scomparirà soltanto una parte dell'uomo-dio e cioè il dio? [...] L'aldilà fuori di noi è stato certo spazzato via e la grande impresa degli illuministi è compiuta; ma l'aldilà dentro di noi è diventato un nuovo cielo che ci invita a nuove scalate celesti: il Dio ha dovuto far posto non a noi, ma - all'uomo. Come potete credere che l'uomo-dio sia morto, se prima, in lui, non è morto, oltre a Dio, anche l'uomo?".

Feuerbach aveva sostenuto che la religione è frutto di un errore ripetuto nei secoli: l'uomo, il singolo, ha oggettivato, cioè posto in Dio i caratteri che egli ha come specie (assolutezza, eternità, ecc.), non riuscendo a capire che le determinazioni date a Dio altro non sono che le sue proprie, quelle dell'uomo inteso non come singolo (finito, mortale, fallace, ecc.) ma come specie. Lo stesso Dio può qualificarsi divino solo grazie alle sue determinazioni essenziali, alle "qualità" che lo definiscono, appunto, come un essere divino: "Una qualità non è divina per il fatto che Dio la possiede, ma Dio la possiede perché essa in sé è per sé stessa divina, perché Dio senza di essa sarebbe un essere imperfetto"¹².

Per Stirner "l'uomo", "la specie", sono una non realtà tanto quanto lo è Dio. Non esiste "l'uomo" ma singoli individui che sono uomini ma, nello stesso tempo, il singolo è "più che uomo".

Egli ribalta contro Feuerbach il discorso delle "perfezioni essenziali" che, a suo dire, caratterizzano in senso religioso anche il nuovo "essere supremo", l'uomo "specifico" di Feuerbach, appunto. Ha ben definito questo aspetto Ferruccio Andolfi quando scrive: "I predicati che

¹² L. FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 43.

Feuerbach lascia sussistere, anche se riferiti all'uomo, valgono come ideali: come determinazioni essenziali della specie, che nell'uomo individuo sono soltanto imperfette e diventano perfette soltanto nella 'dimensione della specie'"¹³.

In tal modo viene creato un nuovo Dio, un nuovo "essere supremo" a cui l'individuo deve conformarsi con nuovi doveri e nuovi compiti da realizzare, pena essere considerato un non-umano, *Unmensch*, un "mostro inumano" che non ha più posto in una società di uomini. Ma questa nuova essenza, "l'uomo", "la specie", questo nuovo "essere supremo", per usare le parole di Stirner, non è l'uomo, l'uomo vero cioè l'individuo. Pertanto " [...] è perfettamente identico che noi lo vediamo fuori di lui [del singolo] e lo consideriamo 'Dio' oppure che lo troviamo in lui e lo chiamiamo 'essere dell'uomo' oppure l' 'uomo'. Io non sono né Dio, né l'uomo, né l'essere supremo, né la mia essenza in me o fuori di me"¹⁴.

Non cambia niente, come sottolineato, se le determinazioni essenziali le penso come proprie di Dio o dell'*Uomo*: l'uomo reale, il singolo, non è né Dio né *l'Uomo* e non ha ideali da portare a compimento, né a imitazione di Dio, né per realizzare "*l'Uomo*". Dovrebbero, a questo punto, essere chiari i presupposti di quella che può definirsi la critica più radicale del diritto e della giustizia presente nel pensiero moderno. Una critica diretta a tutti i principi attraverso cui nel corso della storia, nei "*secoli cristiani*", si è fornita una legittimazione ed una giustificazione per regolare in modo da tutti accettabile la convivenza. Ogni volta che si invoca un "essere supremo" in nome del quali fissare i principi per regolare i rapporti umani, si finisce in una dimensione religiosa, a prescindere dalla natura di questo "essere supremo": "[...] poco importa se sia umano o sovraumano, poiché in ogni caso è un essere al di sopra di me, per così dire un essere sovrano"¹⁵. Di conseguenza nessun sistema giuridico, nessun ordinamento, nessuna teoria della giustizia può fondarsi su una realtà che trascende il singolo, in ossequio ad un essere "*sovrano*", sia esso la natura o Dio, la società o la famiglia, la patria o l'umanità, poco importa. Niente di tutto ciò ha un valore assoluto¹⁶, niente di ciò che va al di là del singolo ha un valore, se non quello che l'individuo gli attribuisce, in quanto "*misura di tutte le cose*".

¹³ F. ANDOLFI, *Il non uomo non è un mostro. Saggi su Stirner*, Guida, Napoli. 2009, p. 36.

¹⁴ MAX STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, cit., p. 43.

¹⁵ *Ivi*, p. 56.

¹⁶ "Egoistico è non attribuire a nessuna cosa un valore proprio o 'assoluto', ma cercare sempre in me il suo valore". *Ivi*, p. 179.

Stirner sostiene: “[...] *io e l’egoismo siamo il vero universale, perché ognuno è egoista e si cura di sé più di ogni altra cosa*”¹⁷.

Su questo presupposto, però, non si può fondare niente di universale, collettivo, comunitario che dir si voglia. L’individuo cosciente di sé e del fatto che il suo interesse personale non coincide in modo duraturo e definitivo con nessun altro interesse è l’egoista, l’unico. Tutti gli individui hanno in comune la tendenza ad affermare il proprio interesse individuale, ma la somma degli interessi individuali non è l’interesse generale per il semplice fatto che ogni interesse individuale è particolare e non è *cumulabile* con altri interessi individuali ed unici. Considerata la questione da un’altra prospettiva, potremo dire che ogni unico è assolutamente originale ed irripetibile, in quanto soggetto dinamico in continua trasformazione, che si *consuma* e si *dissolve*: non si può dire neanche sempre uguale a sé stesso. Quando il Filosofo avverte “*i nomi non ti nominano*”¹⁸: vuol dire che non si può dare una rappresentazione definitiva dell’individuo, del singolo.

Quando sostiene “*Tu puoi presentarti soltanto se ti presenti di persona*”, sta a dire che solo con la presenza si rappresenta l’unità corpo-pensieri e che, potremmo aggiungere, solo con l’immagine che lo specchio riproduce, con la figura dell’attimo, possiamo avere una rappresentazione realistica seppure non definitiva dell’unico. “*Non c’è sviluppo concettuale dell’Unico: da lui non si può costruire alcun sistema filosofico*”¹⁹, perché non è un pensiero, un’idea, ma una realtà *in fieri* data dal plesso corpo/pensieri/volontà. Sulla base delle caratteristiche proprie a tutti gli unici – egoismo, interesse personale, esclusivismo, originalità, ecc. – non è possibile costruire niente di collettivo, di

¹⁷ M. STIRNER, *L’unico e la sua proprietà*, cit., p.190.

¹⁸ M. STIRNER, “*Risposte ai critici dell’Unico*”, in *Scritti Minori*, a cura di Giorgio Penzo, Pàtron Editore, Bologna, 1983, p. 104.

¹⁹ *Ivi*, p.105. Questa affermazione appare contraddittoria se si considera che si riferisce ad una *figura*, l’Unico, sulla quale Stirner elabora un *sistema concettuale*, un libro di quasi cinquecento pagine. Si può spiegare questa apparente aporesi se si considera che Stirner nel suo libro non descrive né *cosa*, né *chi* l’Unico sia, ma piuttosto *come* si relaziona con gli altri e con il mondo delle cose. Karl Loewith, in *Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen*, suo scritto di abilitazione nel 1928, presentato con molti elogi alla commissione esaminatrice da Martin Heidegger, nelle pagine conclusive, dedicate proprio a “Il concetto dell’ ‘unico’ di Stirner” sostiene, correttamente, che Stirner ha potuto scrivere un libro su una “*parola vuota*”, riprendendo una definizione di Stirner, perché considera l’Unico come *das Individuum in der Rolle des Mitmenschen*, cioè nella sfera delle sue relazioni, essenzialmente umane.

universale, così come non è possibile fondare un'uguaglianza a partire dall'ineguaglianza dei soggetti che si vogliono confrontare. Neanche ha senso auspicare o promuovere una società che favorisca lo sviluppo di tutti i suoi componenti "poiché il tuo sviluppo non è senz'altro il mio sviluppo"²⁰. O meglio, occorre semmai favorire le condizioni che permettano un auto-sviluppo individuale generalizzato. Questo è il dato, forse il solo, veramente *universalizzabile*, comune a tutti gli egoisti: che ci siano le condizioni per cui ognuno possa affermare appieno il suo *ego*, anche se tali condizioni devono essere il risultato del libero gioco degli individui, garantite dagli stessi, non certo da una realtà esterna, come la società, ad esempio. Non possono essere "concessioni" ma devono essere conquiste continuamente riconfermate.

Già Aristotele nell' *Etica Nicomachea* aveva sostenuto che la prima accezione di giustizia è quella di comportamento conforme alla legge²¹, un'accezione che fa coincidere quest'ultimo con il comportamento giusto. Per Stirner questa identificazione non ha alcun senso, così come l'identificazione di due false realtà non ne costituisce una vera. Tutte le rappresentazioni del diritto, le sue interpretazioni, per Stirner mostrano una realtà insieme illusoria ed opprimente. Il diritto è al contempo un'assurdità ed un'illusione, un dominatore che esprime la volontà oppressiva della società e dello Stato, una forma di concessione o autorizzazione proveniente da realtà vere o ritenute tali alle quali l'individuo accetta di sottomettersi: "Contro il diritto a niente vale l'obiezione valida contro un diritto secondo cui esso è 'un torto'. Si può soltanto dire che è un'assurdità, un'illusione. Se lo si chiamasse torto, si dovrebbe opporgli un altro diritto a cui confrontarlo. Se invece si rigetta il diritto come tale, il diritto in sé e per sé, completamente, si rigetta anche il concetto di 'torto' e si disintegra così del tutto il concetto di 'diritto'"²².

Il diritto concesso al singolo, cioè la facoltà di fare o non fare determinate cose, appare a Stirner sempre sotto le vesti di una concessione, a termine e *sub conditione*, che proviene da un ente estraneo e ritenuto – a torto – superiore: "Che sia la natura, o Dio o la decisione popolare, ecc., a concedermi un diritto, si tratta sempre di un

²⁰ M. STIRNER, *Risposte ai critici dell'Unico*, cit., p.106.

²¹ "[...] il trasgressore della legge è ingiusto, mentre il rispettoso della legge è giusto, è evidente che tutte le cose legali sono in certo modo giuste". ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V, 1129b, 12-15.

²² M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, cit., p. 110.

diritto estraneo, di un diritto che non sono io a concedermi o a prendermi"²³.

In realtà per Stirner dietro il diritto si nascondono solo dinamiche di interessi e di potenza: *"La tigre che mi assale ha i suoi diritti e dio che l'uccido ho i miei. Ma contro di lei non difendo i miei diritti, bensì me stesso"*²⁴. Allo stesso modo un *diritto* reale, cioè la possibilità/capacità di fare delle cose o di imporre il proprio volere non dipende da altri che dal potere individuale: *"A proposito del diritto si sente sempre domandare: 'Che cosa mi da il diritto di fare questo?' Risposta: Dio, l'amore, la ragione, la natura, l'umanità, ecc. No, solo la tua forza, la tua potenza ti può dare veramente un diritto (la tua ragione, ad esempio, te lo può dare)"*²⁵.

Il diritto visto nella prospettiva dell'egoista appare come una concessione, *"un permesso"*, che la società, lo Stato, la nazione, danno al singolo in nome di Dio, della natura, della ragione, o di un altro *"essere supremo"*: un segno di asservimento e di subalternità. Quello che viene censurato come delitto, come la trasgressione di un ordine legittimo che il diritto tutela, nella prospettiva dell'egoismo è un indice di identità e di riaffermazione dell'individualità: *"Lo Stato esercita il suo 'potere', il singolo non può farlo. Il comportamento dello Stato è espressione del suo potere, della sua violenza, ma questa egli la chiama 'diritto', quello del singolo 'delitto'. Delitto dunque si chiama il potere del singolo: ma solo per mezzo di esso il singolo può spezzare la potenza dello Stato"*²⁶.

In nome di principi trascendenti o immanenti, di religioni fondate su Dio o sull'Uomo, si chiede al singolo rispetto ed obbedienza censurando come *"peccato"* ogni trasgressione, in nome di un diritto variamente fondato, comunque sempre *"estraneo"* e sovrastante il singolo, si pretende dall'individuo un comportamento legale, il rispetto della legge, etichettando come *"delitto"* ogni trasgressione. Nella prospettiva dell'egoismo, però, peccato e delitto assumono la veste di comportamenti nei quali l'individuo riafferma la sua centralità, la sua autonomia²⁷.

²³ *Ivi*, p. 201.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 198.

²⁶ *Ivi*, p. 207.

²⁷ *"Finché io non sono per me l'unica cosa importante, è indifferente quale sia l'oggetto su cui si fa tanto scalpore tirandone in ballo l' 'essenza metafisica' e soltanto un mio delitto (piccolo o grande) nei suoi confronti ha valore. Il grado della mia dipendenza e sottomissione indica la mia posizione di sudditanza, il*

Il diritto, avere un diritto, sta ad indicare per Stirner la possibilità di agire in un certo modo, una "concessione", un'autorizzazione che viene dall'esterno "estranea", da entità che sono, allo stesso tempo, inesistenti, dei "fantasmi", irreali. Entità inesistenti perché creazioni individuali, "creature" che si rendono "autonome" dai loro creatori, pensieri che si "fissano", che vengono ritenuti "verità"²⁸. E' il caso, ad esempio, di Dio. Oppure soggetti collettivi non reali, in quanto rappresentazioni di insiemi, di individui che però prescindono dai loro elementi costitutivi, i singoli, che vengono rappresentate come realtà che hanno una loro consistenza autonoma: il popolo, la nazione, l'umanità, ecc. Queste realtà fittizie si mostrano come reali grazie al "rispetto" che gli individui tributano loro, dandogli una consistenza ed una dignità che è solo un riflesso della credulità e delle "ossessioni" individuali: "Tutto ciò per cui provate rispetto o venerazione merita il nome di sacro"²⁹.

La parte essenziale dell'opera e dello sforzo di Stirner, potremmo aggiungere, consiste nel tentativo di mostrare il "sacro" per quello che è, un falso prodotto che si alimenta dalla credulità, dal rispetto, dalla venerazione individuali. Per più versi la filosofia dell'egoismo è una dialettica della desacralizzazione.

Dio, lo Stato, la Società, il Popolo, ecc., pur essendo realtà fittizie create dalle false credenze e dal rispetto individuale, si impongono come reali ed esprimono una che attraverso il diritto vincola gli individui. Ma questa volontà non è altro che: "[...] un potere che viene detto legittimo, che è legge"³⁰ a differenza del potere del singolo ritenuto non legittimo,

grado del mio peccato rivela la misura della mia propria individualità". Ivi, p. 349.

²⁸ "[...] ogni giudizio che io pronuncio su un oggetto è creatura della mia volontà e questa concezione mi indica ancora che io non mi perdo nella creatura, nel giudizio, ma resto il creatore, il giudice, e continuo incessantemente la mia opera di creazione. Tutti i predicati degli oggetti sono mie affermazioni, miei giudizi, mie-creature". Ivi, p. 351

²⁹ Ivi, p. 81

³⁰ Ivi, p.208. Stirner, per certi versi, anticipa alcune interpretazioni del diritto proprie al realismo giuridico scandinavo, in particolare presenti in Karl Olivecrona quando, ad esempio in *Law as Fact*, rinvia alla "pressione psicologica" ed alla forza di suggestione e condizionamento esercitate dall'ordinamento giuridico ed ancor prima in un precursore come Axel Haegerstroem, alla critica del "dover essere", del carattere ideologico della teoria della giustizia e della dimensione "magica" del diritto per la sua capacità di suggestionare. Per un approfondimento su questo autore è ancora utile l'analisi di C. Faralli, *Diritto e Magia*, Giuffrè, Milano 1982

considerato come un delitto. Per l'individuo cosciente di sé, egoista, unico, non possono esistere *fonti* del diritto a lui estranee: *"padrone e creatore del mio diritto – io non riconosco altra fonte del diritto che – me stesso, non Dio, non lo Stato, non la natura e neppure l'uomo stesso con i suoi "eterni diritto dell'uomo", né il diritto divino né il diritto umano"*³¹.

Certo, questo nuovo diritto che si configura a legittimazione individuale, garantito dalla potenza del singolo, può apparire assai velleitario. Assai meno, però, almeno dal punto di vista logico, se si considerano i presupposti ed il contesto in cui Stirner si colloca.

All'obiezione che il singolo, l'egoista, poco o nulla potrebbe contro lo Stato, la società, il potere e la volontà di una collettività, di un partito o di una nazione, Stirner risponde che tali presunte realtà – come su ricordato – non hanno una loro identità, non hanno *"un corpo"*, esistono solo grazie agli individui che ne fanno parte, solo fino a quando ne fanno parte. Se gli individui *"escono"* da queste associazioni, si ribellano, le svuotano di ogni realtà, così come fece Gesù, *"[...] un ribelle che si sollevò al di sopra di tutto ciò che al governo ed agli avversari di questi sembrava sublime, che si sciolse da tutto ciò a cui quelli restarono legati e che al tempo stesso deviò il corso delle sorgenti vitali del mondo pagano, facendo così appassire lo Stato esistente"*³².

Una volta *"svuotate"* dall'interno realtà che si impongono ai singoli, come lo Stato, ci sarà solo il libero gioco degli individui su due piani: confronto e cooperazione. Su entrambi i piani gli individui fanno valere le loro facoltà, il loro potere, le loro capacità. Per l'egoista l'altro, l'*"oggetto"*, è concepito solo come proprietà o come *"socio"* nell'*"unione degli egoisti"*. La proprietà è rappresentata dalla capacità dell'individuo di dominare la sfera delle sue relazioni e quanto gli serve per vivere. L'unione degli egoisti è un'associazione, una rete di associazioni, fondate sull'uso reciproco, a partire dal fatto che gli individui si relazionano l'un l'altro in quanto *"soggetti utilizzabili"* per cui *"darete qualcosa solo a colui del quale avete bisogno"*³³.

Su questi presupposti gli individui entrano a far parte, costituiscono, utilizzano finché conviene loro una serie di *"unioni"* per raggiungere i loro scopi, per soddisfare i loro bisogni, per appagare i loro desideri. Associazioni fluide, che non hanno vita autonoma, che non possono prescindere dagli individui che ne fanno parte, dalle quali in ogni

³¹ M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, cit., p. 205.

³² *Ivi*, p. 332; cfr., *ivi*, pp. 26, 34.

³³ *Ivi*, p. 247.

momento il singolo può separarsi, mezzi non fini, strumenti non realtà a cui si appartiene³⁴.

L'unico, l'individuo cosciente di sé, l'egoista, niente ha da condividere con la *zoon politikon*, con l'animale politico di cui parla Aristotele. L'individuo non è "un cittadino dello Stato o un uomo politico", ma un egoista.

Stirner si riferisce ad Aristotele anche per mostrare che ogni volta che ci si riferisce al diritto ed alla giustizia si perora una *causa* estranea all'individuo ed all'egoismo: "Il diritto è lo spirito della società. Se la società ha una volontà, questa è appunto il diritto: la società esiste solo per il fatto che esercita un dominio sui singoli, il diritto non è che la volontà del dominatore. Aristotele dice che la giustizia è l'interesse della società"³⁵.

Aristotele nell'*Etica Nicomachea*³⁶ scrive: "[...] la giustizia è la sola delle virtù che sembra essere un bene altrui, in quanto riguarda gli altri: essa infatti compie ciò che è utile ad altri". La giustizia, pertanto, è definita una "virtù sociale", definizione che anche Kelsen fa propria quando sostiene: "La giustizia è una proprietà che può essere attribuita a differenti soggetti e, in primo luogo, ad un essere umano. Di un uomo [...] si dice che è giusto o ingiusto, presentando così la giustizia come virtù umana [...]. Tuttavia la caratteristica o la virtù della giustizia, attribuita ad un uomo, si manifesta nel suo comportamento nei riguardi di altri uomini, cioè nel suo comportamento sociale"³⁷.

³⁴ "Nell'unione tu porti con te tutta la tua potenza, le tue facoltà, ti fai valere, nella società vieni adoperato con la tua forza lavoro; nella prima vivi in modo egoistico, nella seconda in modo umano, cioè religioso, come 'membro del corpo del Signore': alla società devi tutto quel che hai e le sei obbligato, sei - invasato dai doveri sociali; l'unione, invece, la utilizzi tu e te ne distacchi, appena non puoi più trarne vantaggio, giacché non hai alcun obbligo di fedeltà. Se la società è più di te, è per te qualcosa di superiore; l'unione è solo un tuo strumento, è la spada con la quale accresci e acuisce la tua forza naturale; l'unione esiste per te e grazie a te, la società, invece, reclama molto da te ed esiste anche senza di te; insomma la società è sacra, l'unione è tua propria: la società ti utilizza. L'unione la utilizzi tu." Ivi, p. 327.

³⁵ Ivi, p. 196.

³⁶ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V, 1130a, 4-6.

³⁷ H. KELSEN, *Il problema della giustizia*, a cura di Mario G. Losano, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1975, p. 3.

Guido Fassò ricorda, commentando la frase aristotelica, che Tommaso d'Aquino la traduce con *virtus ad alterum*, cioè come una virtù che riguarda gli altri soggetti³⁸.

La giustizia, pertanto, appare una virtù individuale che contribuisce in quanto *virtus ad alterum* a regolare i rapporti intersoggettivi, su una base di equità³⁹, a partire dal presupposto che l'individuo è un essere sociale, cioè interdipendente con gli altri individui parti della società. "Essere legati" a qualcuno è però, per Stirner, la definizione stessa della religione: l'etica della giustizia con il presunto primato della società sono per Stirner fenomeni religiosi. Poco importa se nella religione si dipende da Dio e nell'etica socialista si dipende gli uni dagli altri e, in ultima istanza, dalla società.

Tanto Dio che la Società vengono venerati come un "essere superiore" nel quale l'individualità si annulla: l'originalità individuale e la sua unicità omologate in nome dell'appartenenza religiosa o di un presunto carattere comune, del condividere la condizione di *zoon politikon*: "La sola prospettiva, se vogliamo estirpare completamente la religione, è quella di fare diventare antiquata la società e tutto ciò che discende dal suo principio. Ma tale principio sembra culminare proprio nel comunismo, perché in esso tutto deve diventare comunitario al fine di produrre l'uguaglianza"⁴⁰.

Per Stirner l'obiettivo non è la comunità ma la unilateralità⁴¹: "Nessuno è mio simile", sostiene il Filosofo, "gli altri [sono] soltanto mezzi e organi che possiamo usare"⁴².

Potremmo provare, a questo punto, ad abbozzare una teoria della giustizia, almeno a definire i punti essenziali di riferimento, a partire dai presupposti che lo stesso Stirner definisce quando, ad esempio,

³⁸ G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, Volume I: Antichità e medioevo, Il Mulino, Bologna, 1966, p. 85.

³⁹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, cit., V 1331b, 25-33 ss.

⁴⁰ *Ivi*, p. 324.

⁴¹ *Ivi*, p. 326.

⁴² *Ibidem*. Sembra, pertanto, che Stirner sia estraneo alla dimensione egualitaria e libertaria dell'individualismo a cui rinvia Louis Dumont quando scrive: "L'individualismo implica tanto l'uguaglianza quanto la libertà. Si distingue quindi a buon diritto tra una teoria "liberale" che raccomanda un'uguaglianza ideale, un'uguaglianza dei diritti o delle opportunità, compatibile con il massimo di libertà consentito a ciascuno e una teoria 'socialista', che vuole realizzare l'uguaglianza di fatto, abolendo ad esempio la proprietà privata", in: *Saggi sull'individualismo*, Adelphi, Milano, 1993, p. 105.

sostiene: “[...] *io e l’egoismo siamo il vero universale*”⁴³. Potremmo ad esempio, avanzare la tesi che nella prospettiva egoistica possono definirsi giusti, conformi a giustizia, comportamenti, norme, attitudini che assecondano e promuovono l’interesse personale, il benessere del singolo, l’autodeterminazione individuale. Stirner, però, quando dice *io* non si riferisce ad una categoria generale, l’*io* di Stirner è sinonimo di *me stesso*. A partire da questo presupposto, Stirner non perde l’occasione, in più parti de *L’Unico* di polemizzare con Fichte: “ *Anche l’io di Fichte è la stessa essenza al di fuori di me, perché io è ciascuno e, se è solo questo io ad avere diritti, è l’io’ non sono io* ”⁴⁴.

Quando Stirner sostiene che l’egoismo è l’ “*essenza del vivente*” si riferisce, appunto, ad una essenza, una natura universale, per cui “ [...] *ogni cosa* tiene a se stessa e *nello stesso tempo si scontra continuamente con le altre cose*”⁴⁵. Se una è l’essenza, l’egoismo, molteplici sono i modi in cui l’essenza si manifesta, si fenomenizza, quanti sono gli individui, *le cose*, in cui si incarna. Di conseguenza, anche quando ci riferiamo all’ “*interesse individuale*”, allo “*sviluppo individuale*” non possiamo stabilire criteri generali in grado di soddisfare singoli individui. Così come non esiste una proprietà collettiva in grado, per Stirner, di soddisfare interessi personali e specifici. Ricadremmo in logiche egualitarie, comunitarie, nell’ “*uguaglianza socialista*” e nel primato della società che Stirner critica senza appello, soprattutto nella parte su “ *Il Liberismo sociale*”, convinto com’è che “ [...] *la società non potrà mai produrre l’unico*”⁴⁶.

Riconsideriamo le premesse di questa ricerca, la prospettiva antropologica alla base della doverosità della norma, così come, ad esempio, appare nell’analisi di Sergio Cotta il quale in *Giustificazione ed obbligatorietà della norma* reinterpreta e discute alcuni postulati dell’antropologia classica posti alla base delle scelte dell’uomo e della norma giuridica, ma non solo⁴⁷. Il Filosofo torinese sottolinea che la obbligatorietà giuridica è diversa dalla necessità naturale, discende da una selezione tra i vari comportamenti possibili e quindi richiede una giustificazione delle scelte, in base a principi e valori da tutti condivisi o, in linea di principio, divisibili. La giustificazione della norma è una premessa e una condizione della sua obbligatorietà, implica l’esercizio

⁴³ M. STIRNER, *L’Unico e la sua proprietà*, cit., p. 320.

⁴⁴ *Ivi*, p. 375.

⁴⁵ *Ivi*, p. 19.

⁴⁶ *Ivi*, p. 281, loc. cit.

⁴⁷ S. COTTA, *Giustificazione ed obbligatorietà della norma*, Giuffrè, Milano, 1983, in particolare l’introduzione ed il primo capitolo.

libero di una scelta e comporta l'assunzione della responsabilità che ne deriva. In tal modo, la norma così espressa è *giusta* perché giustificata.

Per la mancanza di un criterio comune in cui gli egoisti possano riconoscersi, tanto la giustificazione che le leggi e il diritto, per Stirner non hanno alcun senso o, almeno, ne hanno solo uno negativo: producono solo alienazione perché asservono l'individuo in nome di realtà, interessi, fini che non sono i suoi. *Giusto* viene ad assumere un senso del tutto diverso, ciò che piace e conviene al singolo. In tale prospettiva, potremmo dire che "*giusta è la proprietà*". In realtà questa espressione non avrebbe alcun senso nella logica dell'egoista perché alla base della "*proprietà egoistica*" non c'è affatto una giustificazione, altrimenti cadremmo nella logica della *proprietà borghese* concessa dallo Stato in base a parametri che lui stesso stabilisce. Alla base della *proprietà egoistica* c'è solo la potenza del singolo che si autogiustifica e si auto-legittima⁴⁸.

Venuta meno, per *l'egoista*, ogni legittima, cioè egoistica, giustificazione della giustificazione, se mi si concede il gioco di parole, la connessa e conseguente questione della obbligatorietà giuridica verrebbe meno come una costruzione priva di fondamento. Come possono una regola, una norma, una legge, un ordinamento, essere obbligatori, cogenti, se la loro stessa ragion d'essere viene meno, se la loro presenza è rappresentata come opprimente ed alienante, tanto che "*uomo legalitario*" diviene sinonimo di *uomo asservito*, mentre *il delinquente* appare come l'individuo che rivendica la propria autonomia al di là e contro le leggi dello Stato, della Società, di Dio, della Natura?

Stirner disarticola l'impianto logico e deontologico della antropologia classica relegando il *dover-essere* nella sfera della religione e negando la possibilità stessa della libera scelta: "*Sotto la religione e la politica l'uomo si trova a guardare tutto dal punto di vista del dovere: egli deve essere questo e quello, deve diventare questo e quello. Con questo postulato, questo comandamento, ognuno si presenta agli altri ma anche a se stesso*"⁴⁹. Proprio in questo, continua Stirner, consiste la religiosità, "[...] *nella scontentezza per l'uomo presente, cioè nello stabilire una perfezione alla quale aspirare*"⁵⁰. In tal modo si dà all'uomo una *vocazione*, una *missione* a partire dalla sua presunta *imperfezione*. All'uomo del presente si oppone un ideale da realizzare e

⁴⁸ "[...] *la mia proprietà non è una cosa [...] solo il mio potere è veramente mio, non quest'albero, ma il mio potere di disporre*" , M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, cit., p. 289.

⁴⁹ *Ivi*, p. 254.

⁵⁰ *Ibidem*.

poco importa se si tratta di un modello religioso , morale, civico, umano, se si chiede al singolo di diventare un cristiano integrale, un bravo cittadino, un vero uomo o un lavoratore integrato in una società socialista.

A partire da un impianto di tipo religioso che postula un modello di perfezione a cui tendere e conformarsi , cioè una *essenza spirituale*, si sostiene che l'individuo, nel senso della completezza, non è quello presente e reale ma diviene un "*punto d'arrivo*" da realizzare nel futuro: "[...] *sono quindi estraneo a me stesso , sono la mia essenza , la mia 'vera essenza' e questa 'vera essenza' a me estranea è un fantasma dai mille nomi che si prende gioco di me*"⁵¹.

In tal modo si finisce nel "*cerchio magico del cristianesimo*"; accade che nei "*secoli cristiani*" (fino ai discepoli radicali di Hegel, perciò definiti "*gente pia*"), si contrappone all'uomo del presente *in carne ed ossa*, ritenuto incompiuto ed imperfetto, un ideale da realizzare nel futuro, un uomo *perfetto* che in realtà non esiste. Si dà all'uomo, come fosse una *missione*, il compito di realizzare tale modello che esiste solo nel pensiero, condannando l'individuo a vivere nello "*struggimento*" , in una tensione mai destinata a venir meno se non prendendo coscienza dell'assurdità di questo modello alienante: "*Il cerchio magico del cristianesimo sarebbe spezzato se cessasse la tensione fra esistenza e missione , cioè fra me quale sono e me quale devo essere*"⁵².

Giudicare l'individuo in "*carne ed ossa*" misurando la sua maggiore o minore conformità alla sua "*vera essenza*" , al "*vero uomo*", significa allo stesso tempo legittimare la repressione di comportamenti considerati non conformi, aprire le porte del carcere e del manicomio a quanti non si adeguano, arrivare ad eliminare esseri umani proprio in nome dei "*droits de l'homme*": "*Siccome i preti bigotti e i maestri pedanti della rivoluzione servivano l'uomo, tagliarono la testa agli uomini*"⁵³. Allo stesso modo, quando si pensa di aver stabilito, come fanno Feuerbach e Bruno Bauer, le caratteristiche del "*vero uomo*", si declassano a "*non uomo*", a "*mostro inumano*" tutti coloro che a tale modello non si conformano, legittimando ogni possibile repressione contro chi è tacciato di essere *inumano*, mentre "*l'inumano è solo una possibilità umana che non si accorda con il concetto di 'umano'*"⁵⁴.

⁵¹ *Ivi*, p. 342.

⁵² *Ivi*, p.379.

⁵³ *Ivi*, p. 88.

⁵⁴ *Ivi*, p. 187. Andolfi, nell'introduzione a G. SIMMEL, *La legge individuale e altri saggi*, Pratica Editrice, Parma, 1995, a p. 8 sottolinea che, per Stirner, "[...] solo nel non-uomo , ovvero nella configurazione unica del singolo, l'uomo trova

In realtà, sostiene Stirner, *"Noi siamo già perfetti!"*⁵⁵, perché, come è stato notato⁵⁶, non essendoci alcun modello di perfezione da realizzare siamo perfetti nella nostra imperfezione, siamo sempre quello che possiamo e dobbiamo essere, commenta Stirner, così come lo è un fiore o un uccello, ai quali non si richiede di diventare *perfetti*⁵⁷. Per questo, secondo Stirner, quando parliamo della possibilità dell'uomo di essere altro da quello che è, intendendo con possibilità la plausibilità/doverosità di un altro modo di essere e di vivere, si ignora che dietro questi concetti si nasconde un *"fatale equivoco di millenni"*⁵⁸, in quanto *"La pensabilità e la realtà coincidono sempre. Non si può fare ciò che non si fa, come non si fa ciò che non si può fare"*⁵⁹. *"Possibile non significa altro che pensabile e molte cose appaiono 'possibili', cioè pensabili, visto che non sono altro che pensieri"*⁶⁰.

La riduzione del concetto di possibile a quello di pensabile è stato criticato da più di un interprete di Stirner, che ha messo in risalto che la realtà, ciò che accade, non esaurisce la gamma delle possibilità; il fatto stesso che ci siano realtà diverse evidenzerebbe la possibilità di comportamenti alternativi⁶¹. Queste osservazioni, però, colpiscono solo parzialmente nel segno in quanto il Filosofo sostiene che l'essere altro da quello che l'individuo è in un certo contesto rimane solo pensabile, fino a quando non si realizza concretamente e diventa veramente reale. E' come dire che la realtà si identifica con se stessa, fino a quando non cambia per diventare una nuova realtà che ricomprende in sé ogni possibilità di essere, mostrandosi pertanto come l'unica possibile, anche se restano *pensabili* altre alternative che rimangono però puramente astratte.

pienamente realizzazione". In verità, mi sembra che l'Unico non possa definirsi come "non-uomo", ma tutt'al più come *oltre-uomo*, nel senso che lo ricomprende ed allo stesso tempo lo trascende, essendo l'umanità solo una delle qualità/proprietà dell'Unico, che contribuisce a definirlo ma non lo esaurisce.

⁵⁵ M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, cit., p. 379

⁵⁶ R. ESCOBAR, *Nel cerchio magico*, Franco Angeli, Milano, 1986, a p. 51 nota: *"La sua perfezione indica semplicemente che, non essendo legittimo alcun modello di perfezione, nessuno mai è imperfetto"*.

⁵⁷ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 341.

⁵⁸ *Ivi*, p. 344.

⁵⁹ *Ivi*, p. 343.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *"Non si capisce come possa prodursi in lui [nel singolo] una qualsivoglia evoluzione se gli uomini sono già in realtà quello che devono essere"*, F. ANDOLFI, *Il non uomo non è il mostro*, cit., p. 38.

Possiamo, prima di concludere, riconsiderare, seppure brevemente, la critica stirneriana all'antropologia classica per vedere se la sua stessa *filosofia dell'egoismo* riesca ad evitare forme di giustificazione, di dover essere, di attribuire agli uomini *compiti e scopi*.

Stirner è assolutamente cosciente di queste domande a cui potrebbe essere chiamato a rispondere, cioè della coerenza del suo sistema filosofico con gli assunti da cui muove. Cerca, per così dire, di difendersi in via preventiva affermando, ad esempio, che scrive il suo libro per il puro piacere di farlo, così come un uccello canta, senza avere la pretesa di dare indicazioni morali su come doversi comportare. Allo stesso tempo sostiene che comportarsi in modo *coerentemente* egoistico (parla ad esempio dell'*"egoista coerente con se stesso"*), non è da intendersi come un dovere, ma come la possibilità di vivere in modo più pieno e cosciente. Sostiene pure che l'egoismo non è da intendersi come una *missione* ma come un dato di fatto che si tratta di sviluppare in modo conseguente.

Questa autodifesa preventiva, però, lascia aperti una serie di interrogativi difficili da dileguare se si resta nella logica stirneriana. Perché scrivere un libro di 491 pagine, cercare un editore come Otto Wigand di Lipsia che lo pubblichi e lo distribuisca, correggere le bozze e difendersi dalle critiche di altri filosofi una volta pubblicato? Perché rinunciare al proprio lavoro di insegnante per poter pubblicare un libro che lo stesso autore definì il frutto degli anni migliori della sua vita? Per il gusto di dar corpo a dei pensieri?

Stirner sostiene che non vuole dare indicazioni morali, allo stesso tempo, però, non si fa scrupolo di esortare gli individui ad *"essere egoisti"*, a porre in atto comportamenti che conformi alla forma *"più pura e più dura"* di egoismo, all'*unicità*. Marx ebbe buon gioco a definire Stirner un *"moralista dissimulato"* che non smette di lanciare appelli a *"Quanti vogliono essere egoisti"*, invitandoli ad esserlo in modo pieno e incondizionato, come *Unici*⁶².

Certo, per coloro che vivono il loro egoismo in modo incompleto, da *"egoisti inconfessati"* non ci saranno condanne nei tribunali e pene da scontare, ma ci sarà un prezzo non effimero da pagare, una vita alienata, incompiuta, da *"uomo religioso"*, in perenne tensione verso un realizzazione piena che non arriverà mai.

Stirner scrive il suo libro perché è cosciente che l'uomo può essere altrimenti, può ribellarsi, può acquisire una nuova coscienza, può diventare egoista in senso pieno. Sa che attraverso una presa di coscienza può modificare la realtà, a partire da se stesso e quindi,

⁶² K. MARX, *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 233.

generalizzando il cambiamento, modificare il contesto generale, addirittura epocale. Quindi l'individuo può e deve scegliere tra alternative diverse, che rappresentano diversi modi di essere.

A proposito dell'individualismo, è stato notato che: "[...] *può dar luogo allo stesso tempo a una pratica basata esclusivamente su un 'ego' singolo, come al riconoscimento umanista del valore assoluto di ciascun individuo*"⁶³. Stirner oscilla tra questi due estremi, esaltando per un verso la singolarità più esclusivista, ma ritenendo allo stesso tempo l'unicità una determinazione, *la* determinazione propria a ogni uomo, da valorizzare e difendere. Quello di Stirner, in ultima istanza, è un umanesimo integrale, a seconda delle prospettive, tragico o edonistico.

⁶³ A. LAURENT, *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 21.